

familiare resterà dominante anche a livello della grande industria fino al secondo dopoguerra. Solo in questa fase dopo la nazionalizzazione di alcune grandi aziende e i contatti con le tecniche americane, nuovi metodi di gestione e nuove prospettive cominciano a penetrare all'interno del padronato. Tuttavia una larga parte dei caratteri ereditati dalla sua storia continuano a giocare tuttora, rendendo difficile lo stabilirsi di canali di negoziazione e l'istituzionalizzazione dei conflitti. Ciò spiega secondo l'autore la violenza e l'estensione della partecipazione operaia al Maggio. Benché questa parte dell'analisi sia discutibile e nel complesso l'autore si sforzi di equilibrare certi aspetti negativi con una serie di qualità positive del padronato, come l'amore del lavoro, la modestia o la frugalità, il libro offre una buona sintesi della storia e delle caratteristiche padronali. Al di là di certe tendenze apologetiche l'autore mette a disposizione una utile quantità di materiali che, anche se non organizzati sociologicamente, si prestano tuttavia alla riflessione sociologica.

A. M.

Milano, Università Cattolica.

PALMADE G. P., *Capitalisme et capitalistes au XIX^e siècle*, A. Colin, Paris 1961. Un volume di pp. 281.

Una descrizione del capitalismo francese nella fase di industrializzazione non è un compito facile, perché da un lato il rischio è quello di trattare variabili strettamente economiche che non danno ragione dei rapporti sociali esistenti, dall'altro nella misura in cui ci si concentra sui gruppi sociali e sulle personalità imprenditoriali si rischia di cadere nella

storia aneddottica o di ricostruire una galleria di personaggi. Il libro di Palmade riesce a nostro avviso ad evitare questi due rischi e ad offrire una sintesi in cui l'esame della struttura economica e dello sviluppo industriale si integra con una analisi dei gruppi padronali, delle loro relazioni, alleanze e conflitti. Ne risulta così una immagine composita nella quale convergono i gruppi finanziari, gli industriali e lo Stato, e attraverso i loro rapporti si realizzano gli slanci, le contraddizioni e i ritardi dello sviluppo industriale. Il libro offre anche una ricca galleria di tipi e di esperienze imprenditoriali: dagli imprenditori siderurgici e tessili fino all'industria chimica e meccanica.

In tutti l'autore rileva accanto all'impulso dato alle attività produttive, « strane timidezze e come una impotenza ad andare fino in fondo alla propria vocazione » (p. 268). Gli industriali francesi usano del compromesso piuttosto che della lotta; si alleano con la piccola impresa piuttosto che distruggerla e la usano per mantenere una politica di alti prezzi; ciò garantisce più alti profitti ma nello stesso tempo impedisce la modernizzazione e conduce al malthusianesimo. Questa situazione ha certamente le sue radici in una struttura sociale e culturale non favorevole alla industrializzazione capitalistica: l'esistenza del mondo contadino, la tradizione individualista ed egualitaria, la resistenza della vecchia Francia terriera e artigiana ai rischi del credito, le difficoltà a vincere lo spirito di rendita. Nei confronti dello Stato gli industriali e i finanziari si sforzano di mantenere quadri istituzionali che non danneggino anzi favoriscano le loro attività economiche e il loro potere sociale. Lo Stato deve essere doganiere, in difesa degli interessi protezionisti, e banchiere, per finanziare la parte meno redditiva dell'industrializzazione; oltre natural-

mente ad essere gendarme per mantenere l'ordine sociale e garantire la disciplina dei subordinati.

Particolare attenzione è dedicata alla presenza della mentalità di « rentiers » negli imprenditori francesi. Le scelte di investimento sono fatte sempre in vista dei profitti più alti, più facili da realizzare, più esenti da rischi. Ciò farà sì che una larga parte dei capitali francesi vada ad investirsi in affari finanziari sui mercati esteri privando l'industria, nel momento cruciale della seconda rivoluzione tecnologica, di un sostegno finanziario adeguato. Da qui il ritardo e la relativa stagnazione della Francia industriale rispetto ai suoi concorrenti più dinamici.

A. M.

Milano, Università Cattolica.

PRIOURET R., *Les origines du Patronat Français*, Grasset, Paris 1963. Un volume di pp. 283.

Le associazioni padronali e le forme di intesa tra gli imprenditori si sono costituite fin dall'inizio dello sviluppo capitalistico in Francia. L'analisi di Priouret ricostruisce accuratamente il processo di formazione, le tensioni, i conflitti attraverso i quali si è giunti alle associazioni padronali contemporanee (in Francia il Conseil National du Patronat Français corrisponde alla nostra Confindustria). Il merito di questo libro è di mostrare che l'idea del mercato concorrenziale puro si rivela sempre più un mito degli economisti: fin dal suo sorgere il padronato industriale ha cercato di creare forme associative sia per realizzare strumenti di controllo monopolistico del mercato, sia per disporre di mezzi di pressione sul potere politico onde otte-

nere misure protettive o evitare decisioni dannose per gli interessi industriali.

L'indagine dell'autore si concentra soprattutto sulla Association pour la Défense du Travail National fondata nel 1846 per opporsi alla campagna liberista, che alcuni gruppi commerciali e agricoli oltre a una élite di intellettuali, andava conducendo da qualche anno. L'associazione raggruppa tutti i grandi industriali siderurgici e tessili ma cerca di coinvolgere nella sua lotta, naturalmente sotto l'egemonia dei grandi interessi, anche la media e piccola industria. Si tenterà di mobilitare gli stessi operai e di parlare in loro nome, nella difesa del « lavoro nazionale », che sarebbe stato rovinato dalla concorrenza inglese. Da questa associazione nasceranno più tardi i veri e propri sindacati padronali come il Comité des Forges (1864) o il Comité des Industries cotonnières de l'Est (1869) che avvieranno forme di intesa monopolistica e la realizzazione dei primi cartelli. Naturalmente non tutto il padronato è così pienamente protezionista. Esistono importanti eccezioni, personalità padronali più aperte e lungimiranti, più vicine alla immagine schumpeteriana dell'imprenditore. Tuttavia si tratta di eccezioni e in ogni caso il fronte padronale è compatto ogni volta che si tratta di difendere il sistema di dominazione vigente dalla minaccia delle classi popolari. Di estremo interesse l'analisi degli avvenimenti del 1848 condotta attraverso i giudizi e le azioni dell'associazione padronale. La parte avuta dagli interessi finanziari e industriali nel liquidare la rivoluzione popolare, addomesticandola prima e annullandone progressivamente le conquiste, è chiaramente documentata.

L'appello al potere forte, all'ordine stabile per rendere possibile la ripresa degli affari, è la caratteristica comune del padronato uscito dalla *grande peur*. La dittatura napoleonica e il Secondo Impero